



APRILE MAGGIO 1925

» di fr. RICCARDO FABIANO

Il 6 aprile 1925, il Ministero di Giustizia e per gli affari del Culto rispose al Ministero degli Interni: «A questo Ministero risulterebbe che sin dal dicembre 1924 la Congregazione Ecclesiastica del S. Ufficio sospese sine die l'esecuzione del provvedimento con cui era stato disposto il trasferimento di Padre Pio da Pietrelcina da San Giovanni Rotondo ad Ancona».

Nei primi mesi dell'anno, i pellegrini che giungevano sul Gargano andavano diminuendo sempre di più, nonostante il Sant'Uffizio avesse risposto, ad alcune domande di Vescovi, che non commettevano pecca-

to i fedeli che si recavano a San Giovanni Rotondo per incontrare Padre Pio. I moniti, i richiami, le minacce, le accuse, le supposizioni di poca buona condotta dei frati tenevano il fuoco sempre acceso. Su questo fuoco soffiava sempre l'arcivescovo di Manfredonia, mons. Pasquale Gagliardi, che probabilmente auspicava l'allontanamento di Padre Pio dal territorio della sua Arcidiocesi e la sostituzione di tutti i componenti della Fraternità del Convento, benché non avesse il coraggio di dirlo in faccia ai diretti interessati. Nel mese di aprile, mons. Gagliardi, recatosi a Foggia per un colloquio con il commissario della Provincia religiosa, padre Bernar-

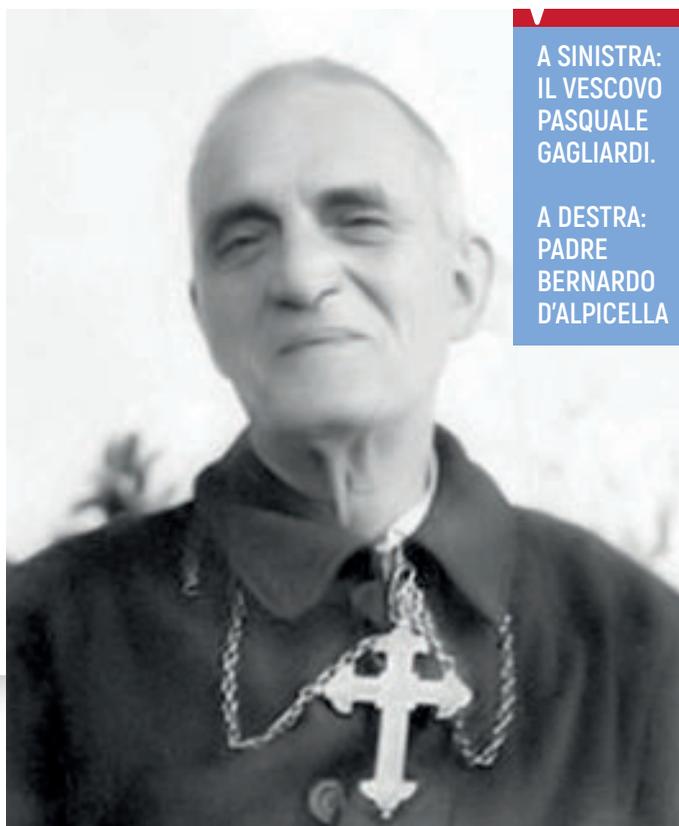
do d'Alpicella, gli preannunciò che, nel suo prossimo viaggio a Roma, avrebbe consegnato le moltissime lettere, anonime e firmate, inviate tutti i giorni da diverse persone di San Giovanni Rotondo a don Domenico Palladino e da quest'ultimo consegnate alla Curia diocesana. Dopo questa visita e queste minacce, il Commissario, allarmato, il 22 aprile scrisse una lettera riservatissima al Cappuccino stigmatizzato, che egli doveva mostrare soltanto al guardiano e al vicario del Convento, i padri Ignazio e Agostino. In essa cominciò riferendo a Padre Pio di aver appreso da mons. Gagliardi: che da San Giovanni Rotondo si continuavano a mandare all'Arcivesco-



vo lettere anonime, per niente rispettose verso l'autorità; che alcuni di coloro che le avevano scritte frequentavano la chiesa conventuale e andavano a confessarsi dal mistico Confratello; che c'era qualcuno che annotava a puntino gli avvenimenti osservati nella chiesa e nei luoghi annessi e li riferiva all'Arcivescovo e questi, a sua volta, al Sant'Uffizio. Il testo della missiva proseguiva dando allo Stigmatizzato disposizioni re-

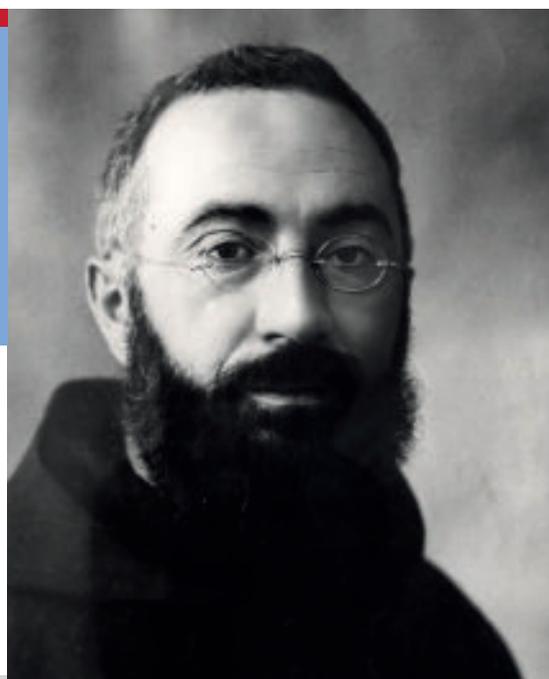
strittive: «È mio fermo volere che V.P. - da qui in avanti - non si presenti più a nessuna persona attendente - per parlare - in Sacristia, foresteria o corridoio che mette alla porteria, sia pure che venga - tale persona - di lontano. Tanto meno poi se sono donne di codesto paese o dei paesi circconvicini. Anzi, trattandosi di coteste Sangioannare, sarebbe bene, potendo bellamente sottrarsene, non le confessasse neppure! Ché

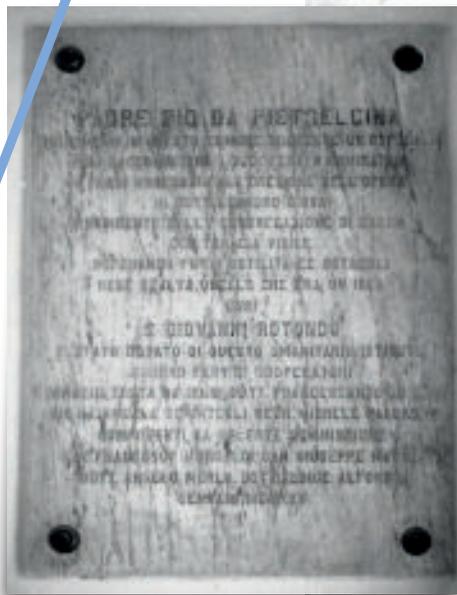
son sempre coteste benedette pinzochere che apportano - colla loro tagliente lingua ed eccessive e malintese devozioni... un mondo di guai! Lei attenda - in modo speciale - a confessare uomini. In Chiesa a confessare donne vada meno che può! Così è mio fermo volere che dopo aver confessato, non si fermi mai a parlare colle stesse persone confessate, né in confessionale, né fuori del confessionale, ma subito si porti



A SINISTRA:
IL VESCOVO
PASQUALE
GAGLIARDI.

A DESTRA:
PADRE
BERNARDO
D'ALPICELLA





L'antico ospedale san Francesco

direttamente alla propria cella. In confessionale deve fermarsi solo quanto è necessario e non più. Così, da qui innanzi, terminato [sic] la Santa messa e tolti i sacri paramenti, senza fermarsi a parlare con nessuno, né a nessuno dando a baciare la mano, si porterà a fare il ringraziamento in Coro». Infine, spiegò «che «è interesse dell'Ordine arrivare quanto prima alla sistemazione definitiva di codesta anormalità di cose». E ciò dipende solamente dalla V. P.! Io prevedo che se tali misure non le prendiamo spontaneamente da noi, ci verranno - tosto o tardi - imposte da Roma. Anzi prevedo che Roma sarà - questa volta - severissima. Però da Roma nulla è giunto al riguardo. Ciò che ho detto, l'ho detto spontaneamente, prevedendo, senz'essere profeta, il futuro! Lei obbedisca, come sempre, senza nessuna epiche-

ia ai presenti ordini e l'assicuro che farà cosa graditissima ai Superiori e utilissima all'Ordine intero! Creda, o Padre carissimo che Dio lo vuole!». Prima che la lettera di padre Bernardo giungesse a destinazione, il 23 aprile, per Padre Pio si realizzò un desiderio a cui teneva molto. Finalmente, fu inaugurato l'ospedale intitolato a san Francesco, allocato nell'ex monastero delle clarisse, nel centro storico di San Giovanni Rotondo, riadattato dalla locale Congrega di carità, con un consistente contributo economico derivante dalle offerte ricevute dal mistico Frate. La lapide sulla facciata dell'edificio riporta come data di inaugurazione «Gennaio MCMXXV», ma da fonti di stampa dell'epoca si apprende che la cerimonia avvenne il 23 aprile dello stesso anno. Evidentemente l'evento era stato programmato per gennaio e



**VITTORINA VENTRELLA,
FIGLIA SPIRITUALE DEL PADRE**

la lapide era stata predisposta per tale circostanza, ma qualche situazione che non è stato possibile individuare avrà costretto a decidere un rinvio di pochi mesi. Il nosocomio fu strutturato in due corsie, una per gli uomini e una per le donne, con sette letti ciascuna. C'erano anche due camere riservate, per un totale di 20 posti. Per i poveri, le cure dovevano essere gratuite. La direzione clinica fu affidata al dott. Francescantonio Giuva. Come vicedirettore fu nominato il dott. Angelo Maria Merla. L'organizzazione amministrativa, presieduta dal dott. Leandro Giuva, quale presidente *pro tempore* della Congrega, era formata dal sindaco

Francesco Morcaldi e da due figlie spirituali di Padre Pio: Vittoria Ventrella e Angela Serritelli. L'assistenza infermieristica, dal primo settembre 1928, fu affidata alle Adoratrici del Preziosissimo Sangue. Per gli interventi chirurgici più delicati, due volte alla settimana, veniva da Foggia il dott. Francesco Paolo Bucci, in servizio agli Ospedali Riuniti.

Padre Pio ricevette la lettera di padre Bernardo con una certa indifferenza. Pur vedendo le difficoltà di sottrarsi interamente ai suoi devoti ad ogni passo, obbedì, perché l'autorità lo voleva. In pratica non andò più a parlare con la gente, eccetto quando il Superiore locale glie-

lo comandò. Il paese, apprendendo la notizia, si mise in fermento: chi piangeva e cercava rassegnazione, chi si ribellava e, vedendo in ciò la punizione, minacciava rovine, chi si accingeva a preparare dimostrazioni. «Per grazia di Dio - annotò il Cronista del convento - non vi sono stati inconvenienti». Le Autorità civili e militari andarono a protestare dal Guardiano e dal Commissario e, per il 5 maggio, onomastico di Padre Pio, ottennero da padre Bernardo, con un suo biglietto, la dispensa per ciò che riguardava il bacio della mano e il fermarsi in sagrestia. Per il seguito il Commissario disse al Guardiano di regolarsi secondo prudenza in qualche caso eccezionale. Il 23 maggio il ministro generale, padre Giuseppe Antonio Bussolari da San Giovanni in Persiceto, scrisse di nuovo al Ministero degli Interni perché si assumesse il compito del trasferimento di Padre Pio. Il Ministero, il 29 maggio, ricevette dal Prefetto di Foggia un telegramma con il seguente testo: «Il trasferimento del Frate dovrebbe avvenire di sorpresa e immediatamente, dopo dovrebbero essere accentrati colà per lungo tempo almeno 150 carabinieri e abili funzionari per efficace tutela dell'ordine pubblico e per la tutela delle chiese e del clero locale. Occorrerebbe anche predisporre adeguato servizio presso la sede arcivescovile di Manfredonia». Il capo della Polizia, Francesco Crispo Moncada, si rifiutò di collaborare al trasferimento di Padre Pio e mandò una copia del telegramma al Ministro generale dei Cappuccini. ▼

© Riproduzione Riservata



PADRE PIO E ANGELA SERRITELLI